

APhEx 13, 2016 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 02/02/2015
Accettato il: 20/11/2015
Redattore: Valeria Giardino

AphEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI **FILOSOFIA**
NETWORK
N°13 GENNAIO 2016

P R O F I L I

John Ellis McTaggart

Luigi Cimmino

John Ellis McTaggart è, assieme a Francis Bradley, l'esponente principale dell'hegelismo di lingua inglese e uno dei metafisici di maggior spessore dell'inizio del XX secolo. In questa voce oltre a riassumere i temi principali trattati nel magnum opus di McTaggart, La natura dell'esistenza (ontologia e idealismo; etica, misticismo), particolare attenzione verrà dedicata al nucleo della prova sull'irrealtà del tempo, l'argomento per cui il filosofo inglese è attualmente noto. La conclusione della prova di McTaggart non è oggi considerata corretta pressoché da nessuno, eppure la filosofia del tempo successiva a essa intraprende una strada, e un esponenziale incremento di analisi concettuale, prima non battuta.

INDICE

1. ONTOLOGIA E IDEALISMO
2. L'IRREALTÀ DEL TEMPO
3. ETICA E MISTICISMO

BIBLIOGRAFIA

- OPERE PRINCIPALI
- OPERE DI McTAGGART
- TRADUZIONI ITALIANE
- OPERE SU McTAGGART
- ALTRI TESTI CITATI

John McTaggart Ellis McTaggart, 1866-1925, (d'ora in poi semplicemente McTaggart)¹ è, assieme a Francis Bradley, l'esponente principale dell'hegelismo di lingua inglese e uno dei metafisici di maggior spessore dell'inizio del XX secolo². Il pensiero di McTaggart si forma e matura all'interno di quella recezione dell'idealismo classico tedesco che, nella seconda metà dell'ottocento, ebbe come obiettivo principale la reazione nei confronti del positivismo. Come avviene in Bradley, l'interesse di McTaggart per tematiche di carattere metafisico e soprattutto l'utilizzazione di paradossi tesi a dimostrare le incoerenze della realtà finita – riguardo al concetto di relazione, al tempo e alla natura della conoscenza – svolge, in negativo, quale obiettivo polemico, un ruolo non marginale nella nascita di quella congerie di posizioni che va sotto il nome generico di “filosofia analitica”³. Fra gli allievi di McTaggart, inizialmente sostenitori del suo idealismo, spiccano fra l'altro i nomi di Bertrand Russell e George Edward Moore.

Se il sistema filosofico di McTaggart suscita oggi un interesse soprattutto di tipo storico, ben differente è il peso che hanno nella filosofia contemporanea le sue riflessioni sul tempo, tutt'ora oggetto di approfondita discussione, e alle quali quindi occorrerà dedicare particolare attenzione. Il pensiero del filosofo inglese è riassunto nel suo *magnum opus*, *La natura dell'esistenza* (da ora in poi *NE*), una poderosa opera di 800 pagine il cui primo volume fu pubblicato nel 1921, mentre il secondo, dopo la scomparsa

¹ Un prozio *materno* aveva posto come condizione del lascito ereditario l'aggiunta di “McTaggart” (alla nascita il nostro filosofo venne quindi chiamato John McTaggart Ellis). Da qui, con l'aggiunta del cognome paterno, la presenza del doppio cognome.

² Sulla biografia di McTaggart vedi Rochelle 1991; cfr. anche Tugnoli 2000.

³ Sul ruolo svolto dall'idealismo inglese nella formazione della tradizione analitica cfr. Hylton 1992.

del suo autore, uscì postumo nel 1927 curato dal suo allievo Charlie Dunbar Broad. Poiché tale opera riassume l'intera speculazione di McTaggart, incorporando la maggior parte dei temi affrontati nella maturità, in quanto segue ci riferiremo quasi esclusivamente a essa. In un primo paragrafo verranno riassunti i punti principali di *NE*. Il secondo paragrafo sarà interamente dedicato alla nota e problematica esposizione della prova dell'irrealtà del tempo. Daremo infine, nel terzo paragrafo, brevi indicazioni sull'etica e sul misticismo.

Nella prima fase del suo pensiero McTaggart dedicherà anche vari scritti all'interpretazione della dialettica hegeliana⁴ che non verranno comunque valutati positivamente, tranne rare eccezioni⁵, dal punto di vista esegetico. Poiché l'interesse maggiore dell'interpretazione che McTaggart propone della filosofia hegeliana sta nell'anticipazione di temi e concetti che riguardano la sua filosofia, tali scritti non verranno qui considerati.

1. Ontologia e idealismo⁶

McTaggart, a differenza di altri filosofi inglesi a lui contemporanei, ad esempio Russell e Whitehead, e ancor più di Bradley, non discute né attribuisce particolare valore filosofico alle grandi scoperte d'inizio secolo e al generale mutamento di paradigmi che investe la scienza. Tale atteggiamento è dovuto non tanto a un pregiudizio aprioristico, ma a un profondo scetticismo nei confronti della maggior parte dei giudizi empirici pronunciati sulla natura della realtà, compresi quelli delle scienze. McTaggart ritiene che giudizi che non appaiano con assoluta evidenza e necessità non possano essere considerati autentiche forme di sapere, minacciati, come potrebbero, da contraddizioni attualmente ignote ma implicite negli assunti volta a volta sostenuti. Ciò spiega in parte anche il fatto che alcune delle sue stesse conclusioni, in particolare quelle della seconda parte di *NE*, gli sembrano preferibili ad altre ma non incontrovertibili: fra i fautori dell'idealismo, non solo occidentale, difficile trovare esponenti che, anziché considerare quella idealista la base

⁴ Cfr. in particolare McTaggart 1901 e 1910.

⁵ Ad esempio Stern 1994.

⁶ Sul pensiero di McTaggart in generale, oltre i due volumi dedicategli da Broad 1933-1938, vedi Geach 1979 e 1995, Rochelle 1991, Tugnoli 2000, McDaniel 2009. Per l'elenco completo delle opere a stampa di McTaggart vedi la "bibliografia" in Tugnoli. D'ora in poi, a *NE*, *La Natura dell'esistenza* (McTaggart 1999), segue l'indicazione del capitolo ed eventualmente del paragrafo.

indubitabile del sapere filosofico, la ritengono solo la “più idonea” fra le opzioni possibili [NE, XXXVIII]. Tracce di scetticismo e la cautela propria della tradizione empirista sono del resto ben presenti in tutto l’idealismo britannico.

Il punto di partenza della conoscenza ontologica e metafisica del reale è fra l’altro dato, come subito vedremo, da un “fatto empirico”, anche se tale fatto permette deduzioni considerate cogenti, quindi l’esistenza di quanto viene dedotto. McTaggart distingue in effetti “realtà” da “esistenza”, considerando entrambi i termini primitivi e indefinibili. Possiamo considerare ad esempio reali la “possibilità” o le “proposizioni” (il contenuto comune ad atti linguistici e di pensiero), senza doverne ammettere di primo acchito l’esistenza; poiché d’altro canto gran parte di NE è dedicato alla dimostrazione della necessità che tutto ciò che è reale sia esistente, per quanto non identici i due termini risultano coestensivi: il fatto ad esempio che io dichiaro che “una certa rosa bianca avrebbe potuto essere rossa”, per quanto riguarda la dimensione modale, o dipende dalla mia ignoranza riguardo alle caratteristiche di quella rosa, oppure è equivalente all’affermazione che le caratteristiche della rosa in questione implicano la non-assenza della qualità dell’esser bianco [NE, II, 40], e sia l’implicazione che l’implicato sono esistenti (McTaggart ammette proprietà negative).

La domanda che funge da punto di partenza dell’indagine metafisica è quella scettica di: «esiste qualcosa?»; «non potrebbe essere che sia falso ogni giudizio, attuale o possibile, che afferma l’esistenza?» [NE, IV, 56]. E la replica è che una risposta affermativa alla domanda – “nulla esiste” – sarebbe contraddittoria. Che “nulla esista” non è affermazione autocontraddittoria come lo sarebbe il giudizio “nulla è vero”, dove quest’ultimo, se fosse vero, contraddirebbe il contenuto dell’asserto generale, ma entra pur sempre in contraddizione con il *fatto* stesso di porre la domanda. In virtù quindi di un fatto empirico e delle conseguenze che ne derivano, sembra si possa affermare che necessariamente qualcosa esiste.

Il secondo passo consiste nell’analisi di tale fatto, ed essa rivela la necessità che esistano *qualità* e *sostanze*. Poiché il termine “qualcosa” è del tutto indeterminato, fermarsi all’“esistenza di qualcosa” equivarrebbe a fermarsi all’esistenza della stessa esistenza, come tale indifferenziata ed equivalente al nulla (l’osservazione ricorda la prima triade hegeliana). Qualcosa di esistente deve quindi essere determinato e possedere qualità determinate. Dal momento poi che possedere alcune qualità esclude il possesso di altre (se si è triangolo non si è cerchio), il qualcosa esistente possiederà qualità positive e qualità negative, che McTaggart come detto ammette, ad esempio quella di “non essere un cerchio” e dovrà quindi

necessariamente possedere la qualità di essere “multi-qualificato” [*ibid*, 62]. Nel considerare le qualità, McTaggart introduce una distinzione che ricorre più volte in *NE* e che assume un ruolo fondamentale in tutta l’opera: quella fra regresso vizioso e non vizioso. L’analisi del “qualcosa” individua molteplici qualità e nell’analisi di tali qualità il pensiero umano può individuare qualità composte (da altre qualità) o semplici. Può essere d’altro canto che quella che a noi appare come qualità semplice sia a sua volta composta e che quindi vi siano infinite qualità a noi non note. Ebbene, il regresso che s’instaura nell’analisi non è vizioso a condizione che si diano comunque, per quanto di numero infinito, qualità semplici non ulteriormente composte. Non fosse così, non esistessero qualità semplici, le analisi che *si stanno effettuando* «dipenderebbero dal termine ultimo di una serie che non ha un termine ultimo» [*ibid*, 64] e non potrebbero essere a loro volta determinate, il che costituirebbe appunto un regresso vizioso che renderebbe incoerente l’affermazione iniziale, rivelatasi al contrario indubitabile⁷. In generale, quindi, qualunque totalità di enti si ammetta, per quanto infinita, essa deve possedere un livello ultimo non ulteriormente composto e analizzabile. Infine, posta la necessità che esistano qualità, finite o infinite che siano, queste dovranno essere possedute da un ente che non è a sua volta una qualità, appunto una *sostanza* in senso tradizionale. McTaggart nega che possano esistere solo qualità reciprocamente connesse da relazioni e per provarlo ricorre nuovamente all’argomento del regresso: dal momento che ogni qualità esiste *solo* in rapporto a qualcosa di esistente, se quest’ultimo fosse nuovamente una qualità ne conseguirebbe un regresso di tipo vizioso. L’esistenza di sostanze, qualità e relazioni, quest’ultime derivabili dal rapporto fra sostanze e dal rapporto della stessa sostanza con le proprie qualità, costituisce così l’ossatura ontologica dell’*universo* – a sua volta una sostanza composta.

Riguardo alle relazioni McTaggart affronta e risolve – ma in modo abbastanza oscuro – il famoso problema sollevato da Bradley. Questi aveva osservato che *predicando* una determinata qualità di un certo ente, ad esempio in “*A è B*”, poiché *B* entra in relazione con *A*, questa stessa relazione, per dar luogo all’unità *AB*, deve a sua volta essere predicata sia di

⁷ Echi dell’argomento sulla necessità dei semplici sono presenti nei passi in cui L. Wittgenstein, all’inizio del *Tractatus*, [Wittgenstein 1968, da 2.02 a 2.0231] tenta di dimostrare la necessità che si diano “oggetti semplici”, anche se possibilmente infiniti. Anche in Wittgenstein, che molto probabilmente conosceva l’opera di McTaggart, la determinatezza dei significati riferiti agli oggetti, esclude la possibilità di oggetti essenzialmente composti.

A che di *B*, richiedendo ulteriori relazioni che la connettano ai due termini; queste ultime relazioni dovranno a loro volta, per la stessa ragione, essere poste in relazione, generando un regresso vizioso dato che ogni relazione, per svolgere il suo compito, presuppone sempre un'ulteriore relazione che la rende possibile⁸. McTaggart osserva che qualsiasi attribuzione di una qualità a una sostanza genera in effetti un numero infinito di relazioni, senza però che il regresso debba essere considerato vizioso poiché «il significato di un termine antecedente in questa serie non dipende da quello successivo ma, al contrario, il significato di un termine successivo dipende da quello di un termine precedente» [*NE*, IX, 88]. Ciò avverrebbe perché, nell'affermare ad esempio “egli è felice”, la relazione fra qualità e sostanza dipenderebbe dal «fatto primario» “egli è felice” [*NE*, VI, 69], cui segue una generazione infinita, e non viziosa, di rapporti: a partire dalla prima predicazione di base ove sia “egli” che “felice” entrano in rapporto fra loro, ciascuno dei termini è poi in rapporto con tale rapporto, questi ultimi sono termini di ulteriori rapporti, e così via *ad infinitum*⁹.

I primi capitoli di *NE* arrivano così alla conclusione che esiste in generale un'infinità di enti distinti come sostanze, qualità e relazioni, che anche ogni percezione è percezione della qualità e delle relazioni di una sostanza e che la percezione è essa stessa una sostanza dotata di qualità e in relazione con altro. La percezione che noi abbiamo di noi stessi (a cominciare dal nostro percepire) e del mondo esterno è sempre percezione di sostanze e di parti di sostanze. La descrizione della “natura dell'esistenza” si sviluppa quindi, punto per punto, attraverso una serie d'implicazioni concettuali e di conferme empiriche per infine pervenire alla sorprendente conclusione che l'universo, la totalità, a sua volta sostanza suprema, è costituita da sé, da soggetti spirituali (in tale spiritualità consiste l'idealismo di McTaggart) che si percepiscono reciprocamente, percependo le proprie e le altrui percezioni. Dei vari temi trattati e dei molteplici passi argomentativi indichiamo brevemente quattro punti che offrano quantomeno un'idea di come si arrivi alla conclusione: l'“infinità” delle sostanze (1); la “corrispondenza determinante” (2); l'inesistenza della materia e dei dati

⁸ Bradley 1984, pp. 157-159.

⁹ Quanto non è affatto chiaro è se nel “fatto primario” i due termini stiano in relazione e, se non lo sono, per quale ragione comincino a generarsi le relazioni. Del resto, in una nota al paragrafo 88 McTaggart, in modo per lui stranamente titubante, si “azzarda” «a suggerire che questa considerazione indebolisce l'argomento con cui Bradley respinge la validità dei concetti di qualità e relazione» [*NE*, IX, 88, Nota 4]. L'“indebolisce” anziché il “risolve” tradisce evidentemente un qualche imbarazzo sulla validità della soluzione.

sensoriali (3); l'esistenza di sole sostanze spirituali, quindi la verità dell'idealismo, e la riduzione di ogni atto di coscienza (giudizio, emozione ecc.) a percezione con l'ulteriore indicazione dal ruolo svolto nel sistema dall'"errore" (4).

(1) Per quanto riguarda il primo punto McTaggart parte dall'osservazione che niente di ciò che percepiamo è semplice. Ogni nostra percezione avviene nel tempo e McTaggart assume come dato indubitabile che ciascuna percezione possieda una sua durata. Il nostro presente è sempre *esteso*, possiede quindi parti che testimoniano l'esistenza di una molteplicità di sostanze. Come vedremo nel prossimo paragrafo il tempo per McTaggart non esiste, ma esistono i contenuti che appaiono nel tempo (tali contenuti formano una serie che verrà chiamata serie *C*). Così, visto che il tempo non si compone di parti semplici, anche i contenuti che percepiamo in esso non riveleranno mai elementi semplici [NE, XXII, 163]. McTaggart nota d'altro canto che contenuti semplici potrebbero esistere anche se noi non li percepiamo. L'argomento più solido a favore dell'infinità delle sostanze è comunque dato dal concetto stesso del loro "contenuto". Per contenuto s'intende «quella pluralità che è identica nelle differenti collezioni di parti di un gruppo» [NE, XV, 125]. Posso differenziare l'Umbria, per riprendere un esempio analogo a quello di McTaggart, in comuni, parrocchie e società sportive. Ciascuno di tali gruppi sarà distinto dagli altri, anche se tutti costituiscono un'unità in rapporto all'Umbria; tutti ne costituiscono, rispetto alla sostanza composta "Umbria", appunto il contenuto. Ebbene a McTaggart sembra un giudizio sintetico a priori quello per cui non può esistere una sostanza che non possieda un contenuto. La stessa nozione di sostanza implica quindi, *a priori*, una molteplicità.

(2) Ma se non esistono sostanze semplici incombe sull'individuazione delle sostanze che percepiamo un regresso vizioso, come accennato figura argomentativa per eccellenza utilizzata dal filosofo inglese, in tal caso *analogo* a un regresso di significati. Percepire una sostanza equivale a individuarne i caratteri specifici che la distinguono da altre sostanze, quindi alla possibilità di dare di ciascuna di esse una "descrizione sufficiente". Se però ogni sostanza è composta da altre sostanze, senza che si dia un livello ultimo di sostanze semplici, la descrizione sufficiente che viene data di ciò che percepiamo dipenderebbe da una serie infinita di descrizioni che in linea di principio non può essere data. Come dire che le caratteristiche che individuano le sostanze dipenderebbero a ogni stadio da qualità ulteriori. La minaccia è quindi quella per cui le descrizioni sufficienti che diamo delle sostanze potrebbero non essere tali e rendere impossibile le percezioni determinate che di fatto abbiamo. Poiché valgono necessariamente i punti

già guadagnati – l'esistenza di sostanze e la loro infinità -, McTaggart ritiene quindi che debba necessariamente valere una forma di "corrispondenza determinante" fra ciò che percepiamo e ciò che non percepiamo [NE, XXIV], altra nozione centrale nello sviluppo di NE¹⁰. L'idea è quella per cui le caratteristiche determinanti che percepiamo delle parti primarie di una sostanza, quelle direttamente percepite, corrispondono e trasmettono la loro determinatezza individuante a ciascuna delle parti di cui sono costituite, all'infinito. In tal caso la descrizione sufficiente è il *punto di partenza* delle nostre percezioni e non, come avviene nel regresso vizioso, il *risultato* ricavato dalle caratteristiche delle parti. Importante sottolineare che l'argomento della "corrispondenza determinate" costituisce in McTaggart la giustificazione di base, come vedremo, della spiritualità dell'universo.

3) Riguardo alla materia McTaggart osserva anzitutto che nulla in quanto percepiamo testimonia immediatamente l'esistenza di sostanze materiali (dimensioni, forma, posizione, movimento e impenetrabilità sarebbero le qualità primarie della materia); queste sono il frutto di un'*inferenza*, tanto è vero che il primo modo di riferirsi a enti materiali è quello di "denotarli", indicando tavoli, rocce, sedie e i costituenti che la scienza empirica individua, non di connotarli attraverso comuni caratteristiche materiali. Tale presunta esistenza della materia potrebbe comunque, di là da quanto percepiamo direttamente, essere vera, se non fosse che le sue qualità primarie non sono soggette alla "corrispondenza determinate" prima accennata, assenza che diviene la ragione principale del suo rifiuto. Un oggetto materiale, ad esempio, possiede necessariamente parti spaziali, e nello spazio è la posizione delle parti a determinare quella del tutto, non è quindi possibile determinare un'infinità di parti muovendo dalle parti primarie percepite [NE, XXXIX, 356]. La nozione di materia dà così luogo al regresso vizioso che caratterizza ciò che non è soggetto alla corrispondenza determinate. Qualcosa di analogo avviene per i dati sensoriali [NE, XXXV], vale a dire per la concezione *fenomenista* – largamente sostenuta nella filosofia inglese dell'epoca - secondo la quale a essere percepiti non sono oggetti, bensì solo contenuti sensibili. A tal proposito McTaggart, oltre a chiamare nuovamente in campo la "corrispondenza determinate", osserva che non è concettualmente possibile isolare dati sensibili senza riferirli a oggetti. L'inesistenza di materia e *sense data* apre quindi la porta all'ipotesi, in assenza di spiegazioni "migliori", della natura esclusivamente *spirituale* dell'universo.

¹⁰ Sulla "corrispondenza determinante" e le sue difficoltà cfr. Geach 1979 e Nathan 1991.

4) Per “qualità della spiritualità” s’intende «la qualità di avere un contenuto, che è tutto quanto il contenuto di uno o più sé», mentre la qualità di “essere un sé” «è una qualità semplice che mi è nota perché la percepisco» [NE, XXXVI, 382]. Il “sé” è insomma noto attraverso la percezione che un soggetto ha di se stesso e delle sue percezioni¹¹. Accettati i risultati raggiunti, le sostanze possono essere concepite solamente come sé e le percezioni che abbiamo come percezioni di noi stessi in prima persona e percezioni degli altri sé e delle loro percezioni. L’universo di McTaggart, e la natura del suo idealismo, è quella di essere costituito da una sorta di comunità eterna di soggetti in rapporto reciproco. Gli ultimi passi che portano a tale concezione, e che costituiscono gran parte del secondo volume di NE, hanno a che fare soprattutto con il tentativo di chiarire la possibilità di tale comunità di spiriti in contrasto con quanto effettivamente percepiamo e pensiamo. I due punti più difficili da chiarire, proposti appunto, a differenza di quelli chiariti nella prima parte dell’opera, come “migliore spiegazione”, riguardano la riduzione di ogni attività mentale (giudizi, emozioni, memoria, immaginazione ecc.) a forme di percezione e la natura dell’errore. Per convincere di tale riduzione McTaggart da un lato sottolinea a più riprese come qualsiasi contenuto mentale tragga la sua notizia da percezioni, dall’altro e fondamentalmente, come atti di pensiero che non siano percezioni non manifestano la natura infinitamente divisibile delle sostanze e non sottostanno alla “corrispondenza determinante”. Un giudizio, ad esempio, è composto di significati semplici, di parti non divisibili, non ubbidendo quindi alle condizioni ontologiche indubitabili stabilite nella prima parte dell’opera secondo cui tutto ciò che esiste o è una sostanza (infinitamente divisibile) o è una qualità. Non essendo nessuna delle due ma possedendo dignità ontologica, i giudizi (assieme alle emozioni, immaginazioni ecc.) dovranno quindi necessariamente costituirsi, per quanto non appaiano tali, come percezioni, ciascuna delle quali è appunto una sostanza.

Il secondo punto è quello di chiarire la ragione di tale apparenza ingannevole, assieme all’apparire di un mondo materiale ben diverso da quello spirituale della comunità di sé e delle infinite sostanze. Si tratta di

¹¹ Nei Capitoli XXXVI e XXXIX, McTaggart ripropone e approfondisce temi trattati in un saggio – *Personality* – pubblicato nel 1917 (incluso in McTaggart 1934), ove l’idea di base è quella per cui, nel percepire le nostre percezioni, ciascuno si percepisce immediatamente come “io”, come sostanza di cui le percezioni sono parti proprie. L’argomento poggia soprattutto sull’impossibilità di ridurre il soggetto a una descrizione, quindi di doverlo sempre presupporre in qualsiasi attività mentale.

discutere quale posto occupi nel sistema l'errore e quale ne sia l'origine. A tal riguardo McTaggart utilizza il tempo, o meglio ciò che in esso si *manifesta*. Come già accennato, sebbene il tempo non esista, esiste comunque la serie densa di contenuti che appaiono nel tempo, la serie C. Ebbene, tale serie viene interpretata come serie inclusiva, tale per cui ogni termine che appare, tranne l'ultimo (l'universo), è incluso in quello successivo. La ragione dei nostri errori sarebbe dovuta al fatto che ogni nostra percezione, avvenendo nel tempo, è percezione "distorta", distorsione che viene progressivamente eliminata di inclusione in inclusione sino a sparire del tutto nell'ultimo termine della serie. Per quanto assai diversa dall'intelletto hegeliano e dalla sua dialettica, questa concezione dell'errore ne possiede la caratteristica di fondo. L'errore, e l'apparenza che l'accompagna, è costituito dalla *separazione* di un contenuto da ciò che lo include e in cui ontologicamente consiste. L'ultimo termine di quella che a noi appare come serie temporale, e che nel tempo non può che essere considerato *futuro*, è il risultato in cui è manifesta la vera natura di tutto quanto lo precede, il pleroma degli spiriti e dei loro rapporti. McTaggart cerca fra l'altro di mostrare come tale concezione della serie C, di quanto rimane tolto il tempo, sia conciliabile con la "corrispondenza determinante", dato che per sé questa non è composta di errori.

2. L'irrealtà del tempo

Se l'idealismo *sui generis* di McTaggart, in molti punti tortuoso e oscuro, non ha avuto eredi ed è oggi per lo più oggetto di riflessione storica, esattamente il contrario vale per la sua famosa confutazione della realtà del tempo.

La conclusione della prova di McTaggart non è considerata corretta pressoché da nessuno, eppure la filosofia del tempo successiva ai suoi scritti intraprende una strada, e un esponenziale incremento di analisi concettuale, prima non battuta. Non è eccessivo affermare che la sua discussione occupa nella filosofia del tempo degli ultimi 90 anni un posto pari alla relatività speciale einsteiniana. Della prova esistono due versioni. Una del 1908, pubblicata come articolo, e una del 1927 inserita nel secondo volume de *La natura dell'esistenza*. Le letture che sono state date della prova sono a dir poco molteplici e differenziate, con autori che fra l'altro privilegiano volta a volta la prima o la seconda edizione. C'è chi riassume il suo nucleo in 13 premesse [Farmer 1990], e chi lo riduce a poche battute [Dorato 1997;

McDaniel 2009]¹². Varietà e marcate differenze di esegesi e conclusioni fanno comprendere come riassumerla non possa che equivalere a fornire una *propria* lettura.

McTaggart individua due modi di concepire il tempo, reciprocamente irriducibili. «Le posizioni del tempo – scrive –, per come il tempo ci appare *prima facie*, sono distinte in due modi. Ciascuna posizione è Prima di qualcuna e Dopo qualcuna delle altre posizioni [...]. Possiamo qui assumere o la relazione “prima di” o la relazione “dopo di”, entrambe, ovviamente, transitive e asimmetriche» [McTaggart 2006, p. 190]¹³. Tale serie temporale viene chiamata “serie B”. «E poiché la serie B indica relazioni permanenti, nessun momento potrebbe *cessare di essere*, né potrebbe diventare un altro momento» [ibid. p. 193, corsivo mio]. La serie B è costituita da relazioni, in tal caso a due termini, e una relazione non esiste se non esistono i termini che la costituiscono: se il tempo è costituito da relazioni esistenti, è tanto insensato affermare che qualcosa “viene prima” di un’altra che *ancora* non esiste, quanto sostenere che è “*a* è accanto a *b*” anche se *b* non c’è, né è quindi possibile che un termine *cessi* di possedere una proprietà per acquisirne un’altra. D’altro canto McTaggart osserva che il tempo implica essenzialmente il *mutamento* e che si dà un secondo modo di considerarlo che sembra recuperare il passaggio delle determinazioni: «In secondo luogo ogni posizione è passata o presente o futura. Le distinzioni della prima classe sono permanenti mentre quella della seconda non lo sono. Se M è per caso prima di N, lo è sempre. Ma un evento che è ora presente, era futuro e sarà passato» [ibid. p.190]. Questa seconda serie, quella per cui gli eventi sono presenti, passati e futuri, McTaggart la chiama serie A.

In realtà si potrebbe pensare che anche nella serie B un certo tipo di mutamento sia consentito. Si supponga che un determinato attizzatoio sia rovente al tempo t_1 per poi essere freddo al tempo t_2 , dove t_1 è “prima di” t_2 . Poiché condizione necessaria del mutamento è che un medesimo evento possieda proprietà differenti in tempi differenti, anche all’interno di un

¹² Come accennato la bibliografia sulle letture della prova di McTaggart è amplissima, dato che la maggior parte di testi di filosofia del tempo, in particolare in lingua inglese, vi accennano. Oltre ai testi citati cfr. Le Poidevin/MacBeath 1993, i quattro volumi di Oaklander (a cura di) 2008 che ne riportano varie interpretazioni e McDaniel 2009 con relativa bibliografia; vedi inoltre il n. 2 del volume 38 (2010) della rivista “Philosophia” interamente dedicato a McTaggart. In italiano, oltre il testo di Tugnoli già citato vedi Campaner 2004, Orilia 2012 (Cap 3), Cimmino 2003 e 2014 (Cap. 1).

¹³ In quanto segue riporto la traduzione italiana di McTaggart 2006 indicandone le pagine, corrispondente al Cap. XXXIII di *NE*.

tempo costituito solo da relazioni di successione tale condizione sembra soddisfatta. Si tratta di quella che da Russell in poi viene chiamata concezione *at at* del mutamento, esposta nei *Principi di matematica*. Per quanto necessaria, tale condizione non è però sufficiente. Alla proposta russelliana McTaggart obietta che nel tempo costituito da relazioni B un evento possiede certamente proprietà differenti in tempi differenti senza però perdere una proprietà *nell'*assumerne un'altra. Il mutamento implica insomma che un evento, come tale, *non* possieda *più* una proprietà *nel* possederne un'altra, non che le possieda entrambe anche se in tempi differenti. Qualcosa logicamente muta, a suo avviso, se al possesso di una proprietà corrisponde la perdita dell'altra: «Il fatto che [l'attizzatoio] sia rovente in un punto della serie e freddo in altri punti non può fornire il mutamento se nessuno di questi fatti muta – e nessuno di essi muta. Né v'è alcun altro fatto che muti riguardo all'attizzatoio, a meno che non muti il suo esser presente, passato e futuro» [ibid., 315].

Prima di arrivare al nucleo della prova è opportuno sottolineare una differenza fra la versione del 1908 rispetto a quella del '27. Nella prima edizione, nell'illustrare le serie temporali in modo del tutto analogo alla versione del '27, McTaggart introduce subito, all'*inizio* del testo, una terza serie: la serie C, la serie prima accennata costituita dalla serie di fatti ordinati secondo le relazioni che rimangono una volta che, dagli eventi di cui abbiamo esperienza, venga sottratto il tempo. Nella seconda versione il filosofo inglese si rende evidentemente conto che l'esistenza della serie C è il *risultato* della prova e che quindi la sua esistenza può essere dichiarata solo dopo che la prova sia stata proposta e accettata, come appunto fa nella versione del '27. L'osservazione non è di poco conto perché testimonia sia la convinzione di McTaggart che i fatti del mondo esistono indipendentemente dal tempo, sia soprattutto che, nel considerare le due serie temporali, *entrambe* le determinazioni che le formano, anche quelle A, debbano essere supposte esistenti. Non a caso la prova intende dimostrare l'*irrealtà* del tempo, per ipotesi supposto reale, e si è visto nel paragrafo precedente come per McTaggart realtà ed esistenza siano coestensive. Gran parte dell'oscurità che per la maggior parte degli interpreti grava sulla dimostrazione viene, in certa misura, chiarita se si tiene presente tale assunto.

Il tempo è per sua natura mutamento e implica quindi l'attribuzione delle determinazioni A. Ciascun evento è di conseguenza sia presente, sia passato, sia futuro. Ma presente, passato e futuro sono proprietà reciprocamente incompatibili, «nessun evento può essere più di una di esse. Se dico che un evento è passato, ciò implica che non è né presente né futuro,

e lo stesso vale per le altre determinazioni» [ibid., 329]. Se quindi un evento le possiede tutte, e non c'è tempo senza la serie A, il tempo è contraddittorio. Come la contraddizione, il tempo, questa la conclusione, non esiste! Alla immediata e sensata perplessità su quale sia mai la ragione del perché un evento che muta debba possedere simultaneamente tutte le determinazioni A McTaggart risponde come segue: «Sembra – si legge - che la cosa possa essere facilmente spiegata». Che cioè si possa chiarire perché la contraddizione non nasce. «Non è mai vero - così procede la risposta - che M è presente passato e futuro. Esso è presente, *sarà* passato ed è *stato* futuro. O è passato ed è *stato* futuro e presente oppure, ancora, è futuro e *sarà* presente e passato» [ibid., 330]. «Ma cosa si intende con “è stato” e “sarà”? [...] Quando diciamo che X è stato Y affermiamo che X è Y in un momento del tempo passato. Quando diciamo che X sarà Y affermiamo che X è Y in un momento del tempo futuro. Quando diciamo che X è Y (nel senso temporale di “è”) affermiamo che X è Y in un momento del tempo presente [...]. Ma ogni momento, come ogni evento, è sia presente, sia passato, sia futuro. E così emerge un’analoga difficoltà» [ibid., 331].

“Presente”, “passato”, futuro” – questo il punto - altro non sono se non aggettivazioni (o nominalizzazioni) di tempi verbali. Se dico che “il cielo sarà sereno”, l’enunciato equivale a “il cielo sereno è futuro”; se affermo che “il cielo è stato sereno” l’enunciato è identico a “il cielo sereno è passato”. Se quindi tento di esprimere il mutamento ricorrendo *solo* alle determinazioni A, e ci si affida solo ai tempi verbali per marcare la loro distinzione temporale, poiché ogni tempo verbale equivale, nuovamente, a una determinazione A, la contraddizione ovviamente si ripresenta. Per precisare: se affermo che non è vero che un evento possiede tutte quante le determinazioni A poiché, ad esempio, se “X è presente”, “è stato futuro”, avendo il verbo “essere” valore temporale (nel gergo filosofico attuale si usa l’anglismo “tensionale”, appunto da *Tens*, il tempo dei tempi verbali), in “X è presente” si afferma che “X è presente presente”, e in “X è *stato* futuro” che “X è passato [è stato] futuro”, quindi che X è presente, passato e futuro (la conversione del predicato nominale in determinazione A produce inoltre, volta a volta, un regresso all’infinito nei cui stadi la contraddizione si ripresenta). Né vale aggiungere che il “momento” in cui un evento è presente non è il momento in cui è passato, visto che anche il “momento” è soggetto delle determinazioni A.

Il nucleo della prova è allora il seguente. Nel tempo B un evento non muta, anche se il mutamento è essenziale al tempo. Per avere mutamento occorre perciò descrivere un evento attraverso le determinazioni A. Ma le determinazioni A si escludono reciprocamente, un evento non può

possederle assieme. Il che equivale a ritenere che, per escludere la contraddizione, un evento dovrebbe possederle in *successione*. Ma il tempo come successione è quello delle relazioni B. È quindi necessario esprimere la reciproca esclusione ricorrendo *solamente* alle determinazioni A. Tale formulazione, d'altro canto, non potendo giovare di relazioni di successione, ed essendo “presente”-“passato”-“futuro” nominalizzazioni di tempi verbali, ripropone il possesso simultaneo. Insistiamo sul punto. Per esprimere mutamento e risultare coerenti le determinazioni A dovrebbero essere sia in relazione di successione fra loro (relazioni B) sia esprimere il mutamento di proprietà. Ma tale doppio possesso non è intelligibile: ordinato secondo la serie B un evento, ad esempio passato, sarebbe “prima di” quello presente senza poter mutare le sue determinazioni, come accade all'attizzatoio rovente posto prima dell'attizzatoio freddo nella concezione *at at* del mutamento. Come dire, per ripeterlo, che “passato” e “presente” assumerebbero nel tempo la stessa *immutabile* posizione che assumono nell'attizzatoio le proprietà “rovente” e “freddo” secondo la teoria russelliana. E d'altro canto, senza ricorrere alle relazioni B, il mutamento delle determinazioni A equivale concettualmente al possesso *simpliciter* di un evento di tutte e tre le determinazioni. Non essendo possibile tale doppio possesso il concetto di tempo è incoerente. Ripetiamo in sintesi i passi dell'argomento:

- 1) il tempo è descrivibile secondo due ordini differenti, la serie B e la serie A;
- 2) senza mutamento non c'è tempo, e il mutamento è dato solo dalla serie A;
- 3) per non dare luogo a una contraddizione, le proprietà della serie A – proprietà considerate dal filosofo a tutti gli effetti determinazioni esistenti di eventi esistenti - devono essere ordinate in successione;
- 4) la serie A non può essere quindi ordinata senza la serie B, ma ordinata in questa perde le sue caratteristiche temporali specifiche (il mutamento);
- 5) il tentativo di ordinarla ricorrendo solo alle proprietà A produce contraddizioni; ergo:
- 6) il tempo non esiste, anche se esistono i contenuti che vi appaiono e le loro relazioni non temporali, la serie C. Erroneamente anticipata nella prima edizione.

Quale il contributo della prova all'ontologia del tempo? Che essa non funzioni, non concluda, ne sono tutti convinti (unica eccezione, forse, La Rochelle 1991). Ma per dire *cosa* non funziona si è costretti a prendere posizione rispetto ai concetti che vengono utilizzati. La forza, l'importanza

storica e teorica delle riflessioni di McTaggart sta soprattutto nell'aver proposto *due* distinte nozioni di tempo – la A e la B. In secondo luogo nell'aver sottolineato il ruolo che il *mutamento* ha nel tempo. In terzo luogo, fondamentale e conseguente al primo, nell'aver fatto capire, direttamente o indirettamente, che, per quanto distinta, la serie A *sembra non poter fare a meno* della B, anche se, almeno *prima facie*, questa stessa dipendenza ne segna l'inutilità, annullando le sue specifiche caratteristiche, il loro mutare.

Nella filosofia del tempo contemporanea alcuni considerano autentica serie temporale esclusivamente la serie B (ritenuta fra l'altro più idonea a descrivere il tempo della fisica attuale, in particolare quello della relatività speciale). I fautori di tale concezione ritengono che la teoria *at at* sia sufficiente a descrivere il tipo di mutamento di cui siamo a conoscenza. Altri filosofi si fanno invece sostenitori dell'originarietà e irriducibilità della serie A e del mutamento che esprime, cercando in vario modo di risolvere la questione della "successione" degli eventi temporali senza bloccarli nella serie B. La prima posizione viene per lo più inserita in una cornice ontologica detta "eternista" (il succedersi degli eventi non implica divenire esistenziale), la seconda in un'ontologia di tipo "presentista" che, a differenza di McTaggart, considera esistente il solo "presente" (anche qui cercando di conciliare il presentismo con la relatività speciale). Ma una riduzione delle vicende teoriche della serie A e della serie B a due ben distinte ontologie è solo indicativa e certamente riduttiva: si danno presentisti che ammettono l'esistenza di un tempo sostanziale ordinato da relazioni B nelle quali vengono ad essere di volta in volta gli eventi presenti, e teorici B che ammettono il divenire esistenziale. A queste si aggiungono ulteriori posizioni miste nelle quali, una volta entrati nell'esistenza, gli eventi risultano ordinati secondo relazioni B, anche se tale blocco di eventi si arricchisce continuamente di eventi che "ancora non sono" e "vengono ad essere", quest'ultima situazione descritta attraverso proprietà A. Le concezioni oggi discusse del tempo – implicanti fra l'altro differenti teorie riguardo alla semantica e alla logica delle espressioni temporali - si articolano in una serie di proposte talmente differenziate e reciprocamente irriducibili da non poter essere neppure elencate in questa sede. A conferma che quello di McTaggart, nella maggior parte dei casi astratto dal suo contesto ontologico e metafisico, si è dimostrato come uno dei testi più fecondi mai scritti sulla riflessione filosofica riguardante la misteriosa e sfuggente natura della temporalità.

3. Etica e misticismo

Mentre nel periodo degli studi hegeliani McTaggart dà alla dimensione etica un significato dialettico, tale per cui l'eticità viene superata nell'armonia finale dell'assoluto, in *NE* e negli scritti che la preparano il "bene" o "valore in sé" diviene una qualità intrinseca, indefinibile e irriducibile a qualità non-normative, attribuibile solo alle persone e agli stati delle persone. In tal senso McTaggart sposa una concezione platonica del valore etico, marcatamente realista, non dissimile da quella che sosterrà il suo allievo G. E. Moore. In quanto qualità primitiva non è possibile definire in cosa consista tale intrinseco valore, se non cogliendolo esemplificato all'interno di stati differenti che intuitivamente consideriamo buoni, come il piacere o la benevolenza. McTaggart attribuisce comunque all'*amore* l'espressione più alta del valore in sé, intendendo per "amore" l'«attrazione intensa e appassionata» [XLI, 459] nei confronti di altre persone. Come qualità primitiva l'amore è proprio del desiderio sessuale, ma è presente in legami che vanno dalla parentela, alla somiglianza delle opinioni, alla gratitudine. Considerata una qualità esemplificata nelle persone il valore non è una proprietà dell'universo come tale ma di alcune sue parti. Da discutere è quindi se lo stadio finale di quella che a noi appare come serie C, lo stadio finale inclusivo di tutti gli stadi precedenti e non incluso in nessuno, rappresenti o meno una condizione perfetta dal punto di vista valoriale, oppure se debba essere considerata pur sempre una condizione finita di cui è possibile pensarne una superiore, quindi se anche l'universo possa contenere, dal punto di vista etico, imperfezioni. McTaggart sposa la prima alternativa, quella della perfezione, giustificandola attraverso la distinzione che fa da sfondo a tutta la seconda parte dell'opera. Dal punto di vista temporale, in cui di fatto si trova la conoscenza umana, ogni incremento, come il tempo, appare e può essere immaginato necessariamente indefinito. Non c'è quindi stadio che non ammetta uno stadio successivo, superiore dal punto di vista valoriale. Ma essendo lo stadio finale della serie C inclusivo di tutto senza essere incluso, quindi eterno e non suscettibile d'incremento, l'intensità del valore di tale stadio, e l'autocoscienza percettiva che ciascuna sostanza possiede in esso, può ben essere considerata perfetta, priva delle "distorsioni percettive", della pensabilità di incrementi, che caratterizzano ogni altro stadio della serie C. Il fatto che noi si possa immaginare un mondo eticamente perfettibile è perciò dovuto ancora una volta, come accade per ogni tipo d'imperfezione, alla temporalità in cui si manifestano i contenuti della serie C.

L'attenzione al misticismo, infine, nel filosofo inglese non è oggetto solo di mera riflessione teorica. Probabilmente esperienza di vita personale, l'attitudine mistica viene descritta da McTaggart con un'enfasi e un trasporto assente negli altri scritti, si veda a riguardo il saggio sul *Misticismo* del 1909. Caratteristica fondamentale del misticismo è quella di *sentire* l'unità del tutto, e data l'esclusività concessa alla percezione su tutte le altre attività della mente, l'aspetto sensibile della contemplazione mistica possiede sempre per McTaggart una profonda verità di tipo filosofico. Fra le varie forme di misticismo – teologiche, non teologiche e panteiste, rivolte a un'unità del tutto che mantiene la differenza fra enti o che non la mantiene – McTaggart considera superiore la forma di misticismo che mantiene le differenze pur "sentendole" armonizzate nell'unità, e che quindi concilia l'afflato mistico con l'attenzione e la cura per ogni ente. Non è un caso che tale forma venga considerata tanto più intensa quanto più concepisce proiettata nel futuro l'unità assoluta [*Misticismo* p. 75 e segg.], segno evidente di quel fondo di realtà fissa e incorruttibile che sta alla base del trascorrere indefinito del tempo. Così, con un atteggiamento che potrebbe dirsi eracliteo, McTaggart vede proprio nel tempo l'accesso principale *quoad nos* alla natura assoluta ed eterna del reale [McTaggart 1907].

Bibliografia

Opere di McTaggart

Per l'elenco completo delle opere a stampa di McTaggart si veda la bibliografia in Tugnoli C., 2000.

Opere principali

McTaggart J. E., 1922, *Studies in the Hegelian Dialectic*, Cambridge, Cambridge University Press (prima ed. 1896)

—, 1918, *Studies in Hegelian Cosmology*, Cambridge, Cambridge University Press (prima ed. 1901).

—, 1906, *Some Dogmas of Religion*, London, Edward Arnold Press.

- , 1910, *A Commentary on Hegel's Logic*, Cambridge, Cambridge University Press.
- , 1916, *Human Immortality and Pre-Existence*, London, Edward Arnold Press.
- , 1921, *The Nature of Existence*, volume I, Cambridge, Cambridge University Press.
- , 1927, *The Nature of Existence*, volume II, edited by C.D. Broad, Cambridge, Cambridge University Press.
- , 1934, *Philosophical Studies*, edited by S.V. Keeling, London, Edward Arnold & co Press.

Traduzioni italiane

La natura dell'esistenza, a cura di C. Tugnoli, Pitagora, Bologna 1999.

L'irrealtà del tempo, a cura di Luigi Cimmino, (contiene la traduzione di *The Philosophy of Time*, «Mind» XVII, 1908, ristampato in *Philosophical Studies*; del Cap. XXXIII di *The Nature of Existence*; di *The Relation of Time and Eternity*, «University of California Chronicle», X 1908, ristampato in *Philosophical Studies*; di *Mysticism*, «The New Quarterly», II, 1909, ristampato in *Philosophical Studies*), Rizzoli, Milano 2006.

Opere su McTaggart

AA.VV., «Philosophia», 38, 2, 2010.

Broad C. D., 1933-1938, *Examination of McTaggart's Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press.

Campaner R., 2004, «Tempo e serie temporali: il dibattito analitico contemporaneo sulla filosofia del tempo», *Rivista di filosofia*, 95(2), pp. 313-330.

- Cimmino L., 2006, «McTaggart e la filosofia del tempo», in J.E. McTaggart, *L'irrealtà del tempo*, a cura di Luigi Cimmino, Rizzoli, Milano.
- , 2014, *Intenzionalità e percezione del tempo*, Perugia, Aguaplano.
- Dorato M., 1997, *Futuro aperto e libertà. Un'introduzione alla filosofia del tempo*, Bari, Laterza.
- Farmer D. J., 1992, «Bradley e McTaggart: una lettura comparata», in O. Bellini (a cura di), *L'idealismo britannico, I problemi della pedagogia*, XLI, nn. 2-3.
- Geach P. T., 1979, *Truth, Love and Immortality. An Introduction to McTaggart's Philosophy*, London, Hutchinson of London.
- , 1995, *Cambridge Philosophers III: McTaggart*, «Philosophy», 70, 274, pp. 567-579.
- Le Poidevin R. and Mac Beath M. (a cura di), 1993, *The Philosophy of Time*, Oxford, Oxford University Press.
- McDaniel K., 2009, «John M. E. McTaggart», *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <http://plato.stanford.edu/entries/mctaggart/>.
- Nathan N.M.L., 1991, «McTaggart's Immaterialism», *The Philosophical Quarterly*, 41, 165, pp. 442-456.
- Oaklander M. N., 2008, *The Philosophy of Time*, 4 Voll., London, Routledge.
- Orilia F., 2012, *Filosofia del tempo. Il dibattito contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Rochelle G., 1991, *The Life and Philosophy of J. McT. E. McTaggart, 1866-1925*, New York, Mellen.
- Stern R., 1994, «British Hegelianism: A Non-Metaphysical View?», *European Journal of Philosophy*, 2, pp. 293-321.

Tugnoli C., 2000, *La dialettica dell'esistenza. L'hegelismo eretico di John McTaggart*, Milano, Franco Angeli.

Altri testi citati

Bradley F. H., 1893, *Appearance and Reality*, London, S. Sonnenschein; New York, Macmillan (trad. it., *Apparenza e realtà*, a cura di D. Sacchi, Milano, Rusconi, 1984).

Wittgenstein, L., 1984, *Tractatus logico-philosophicus; Tagebücher 1914-1916*. In L. Wittgenstein, *Werkausgabe*, Band 1, Frankfurt a. M., Suhrkamp (trad. it., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, a cura di A. Conte, Torino, Einaudi, 1968).

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).